

**Marco Dal Corso (ed.)**

# **TEOLOGIA DELL'OSPITALITÀ**

Francesco Capretti – Stefano Cavalli

Marco Dal Corso – Giovanni De Robertis

Carmine Di Sante – Guido Dotti

Suzana Macedo – Claudio Monge

Brunetto Salvarani – Giuliano Savina

Placido Sgroi – Faustino Teixeira – Anna Urbani

**QUERINIANA**

## INTRODUZIONE

L'ospitalità non è un tema. È, oltre che una categoria euristica ed ermeneutica, un'ottica e una forma di elaborazione della teologia richiesta dai segni dei tempi che viviamo. Apre alla famiglia umana e a tutti gli esseri viventi, anche a fratello lupo di san Francesco<sup>1</sup>.

La ricerca che qui presentiamo raccoglie il lavoro di oltre tre anni di un gruppo di docenti, teologi, pastori e laici presso l'Istituto di Studi Ecumenici (ISE) "San Bernardino" in Venezia<sup>2</sup>. Un progetto di ricerca che ha inteso indagare la cifra dell'ospitalità come categoria teologica, sulla scorta della citazione iniziale, capace di rispondere alle richieste dei segni dei tempi che viviamo. Alla scuola del dialogo indagato all'ISE, infatti, abbiamo imparato che esso è chiamato a diventare lo sfondo della teologia del XXI secolo, alla stessa maniera per cui la secolarizzazione ha fatto da sfondo alla teologia del secolo precedente<sup>3</sup>. Eppure, paradossalmente, il dialogo è ancora divisivo. Alla sua crisi concorre senz'altro il diffuso analfabetismo religioso, a cui non giova l'assenza quasi generale di corsi di dialogo (ecumenico ed inter-religioso) nelle facoltà di teologia<sup>4</sup>. Ma il dialogo tra mondi religiosi diversi è in crisi perché la ricerca teologica non è riuscita ancora a superare, nel merito, le proprie aporie. A noi sembra, infatti, che le teologie del dialogo,

<sup>1</sup> Cfr. L.C. SUSIN, *Teologia: un'ermeneutica per un futuro comune*, in *Concilium* 1/2016, 77.

<sup>2</sup> Il gruppo ha contato sul contributo di Stefano Cavalli, Brunetto Salvarani, Claudio Monge, Carmine Di Sante, Guido Dotti, Anna Urbani, Giuliano Savina, Graziano Gravioli, Francesco Capretti, Giovanni De Robertis. Hanno partecipato a parte dei lavori anche Michele Cassese, Simone Morandini, Silvano Nicoletto, Elia Ferro, oltre ai teologi brasiliani Suzana Macedo e Faustino Teixeira. Il gruppo è stato coordinato dai docenti dell'ISE Marco Dal Corso e Placido Sgroi, quest'ultimo venuto a mancare nel marzo del 2018. A lui è dedicata la presenta opera.

<sup>3</sup> C. GEFFRÉ, *De Babel à Pentecôte. Essais de théologie interreligieuse*, Éditions du Cerf, Paris 2006.

<sup>4</sup> Di analfabetismo religioso e dei corsi teologici sul dialogo si parla, denunciandone il problema per il primo tema e la grave assenza del secondo, in A. MELLONI (ed.), *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, il Mulino, Bologna 2014.

siano esse inclusive o pluraliste, leggano un rapporto sbilanciato fra identità e alterità, promuovendo l'una a scapito dell'altra e viceversa<sup>5</sup>. In ogni caso, se vogliamo, dopo la lunga stagione esclusivista, andare oltre la prospettiva inclusivista, se vogliamo ripensare in modo corretto il rapporto fra identità ed alterità e se, soprattutto, vogliamo contribuire al superamento delle crisi del dialogo (e dell'accoglienza), a noi sembra che la cifra dell'ospitalità, indagata come pensiero prima ancora che come pratica, aiuti a ripensare e praticare la teologia del dialogo<sup>6</sup>. Siamo, insomma, davanti alla necessità di dare ragione di un nuovo paradigma. E se le argomentazioni a partire dalla teologia e le sue mancanze non sono riuscite a convincere, servano, allora, argomentazioni sollecitate dallo sguardo sulla realtà. Se dovessimo rispondere, ancora all'inizio della nostra ricerca, alla domanda: «Perché abbiamo bisogno di un nuovo paradigma?», alcune parti della risposta possono essere:

### *Perché abitiamo un mondo nuovo*

Quello attuale è un mondo globale, interconnesso non solo culturalmente, ma anche religiosamente e dove le conflittualità non sono più determinate da ideologie economiche-politiche, ma da identità reattive in cui le religioni hanno (avuto) ancora una parte significativa<sup>7</sup>. Occorre una nuova e diversa autocomprensione della e delle religioni per aiutare e favorire la convivenza tra le persone; l'attuale autocomprensione delle religioni è spesso ostacolo alla convivenza. Un credere ospitale serve la convivenza tra le nazioni.

<sup>5</sup> È nota la suddivisione delle teologie delle religioni secondo il paradigma esclusivista (che qui non consideriamo), quello inclusivista oppure quello pluralista che corrispondono a ecclesiocentrismo, cristocentrismo e teocentrismo. Vedi CTI, *Il cristianesimo e le religioni*, Città del Vaticano 1997. Nelle conclusioni torneremo a discutere dei paradigmi e delle loro aporie scegliendo però come ermeneutica teologica quella di tipo fenomenologico suggerita da P. KNITTER, *Introduzione alle teologie delle religioni*, Queriniana, Brescia 2005.

<sup>6</sup> Di ospitalità come principio si parla nel nostro M. DAL CORSO – P. SGROI, *L'ospitalità come principio ecumenico*, Pazzini, Villa Verucchio (RN) 2008. In seguito alla pubblicazione, sono stati organizzati presso l'ISE prima e presso lo Studio Teologico Interprovinciale "San Bernardino" di Verona poi dei seminari, convegni e corsi di formazione sul tema.

<sup>7</sup> Qui possiamo iscrivere alcuni dei conflitti di ieri (Bosnia, Irlanda ecc.) e di oggi (Israele e Palestina, Siria ecc.). A parlare di "identità reattive" anche dentro le dinamiche religiose è, tra altri, S. ALLIEVI, *Ritorno delle religioni, scoperta delle differenze*, in *Reset* 97 (2006) 34-37.

*Perché viviamo un momento di svolta*

Occorre superare le forme storiche del pensiero ereditate dal passato se vogliamo stare in tempi di pluralismo religioso. Nella storia le religioni hanno già modificato, cambiato, ripensato su diversi temi e problemi come la schiavitù, la parità di genere, il rapporto con la scienza... In questo “cambiamento d’epoca”, molto più che epoca di cambiamenti, occorre un nuovo pensiero, oltre il modo ereditato di pensare, anche teologicamente<sup>8</sup>. Un credere ospitale è il futuro del dialogo interreligioso.

*Perché continuare a pensare così reca danno*

Se abbiamo superato il pensiero esclusivista (“in nome di Dio” e “per la sua maggior gloria”), non siamo ancora fuori dal complesso di superiorità, dalla poca valorizzazione delle altre religioni, dalla chiusura nel proprio modo di pensare, dall’incapacità di dialogare interreligiosamente, modalità operative queste derivate da un pensiero inclusivista. Un credere ospitale, invece, non vuole privarsi della forza spirituale delle diverse tradizioni religiose e culturali: le ricchezze spirituali sono per tutti<sup>9</sup>.

*Perché c’è un’urgenza civile, politica e umanitaria*

Un nuovo principio per il dialogo interreligioso non può essere solo una preoccupazione intra-ecclesiale o tema interno alle sole religioni. La ricerca di un nuovo modo di pensare (e di vivere) il dialogo interreligioso è un tema che ha carattere civile, politico e umanitario. Un contributo della teologia pubblica per la città a servizio della crescita spirituale e culturale dell’umanità<sup>10</sup>. Un credere ospitale è una modalità pubblica e politica delle tradizioni religiose e culturali.

<sup>8</sup> La teologia del compimento, ad esempio, ha impedito per molto tempo un corretto rapporto del cristianesimo con il mondo ebraico. Vedi, tra altri, il testo documentato di B. SALVARANI, *De Judaëis: piccola teologia cristiana di Israele*, Gabrielli, San Pietro in Cariano (VR) 2015.

<sup>9</sup> Tra i molti riferimenti, rimandiamo qui soprattutto ad un progetto editoriale dell’Associazione dei teologi e delle teologhe del Terzo Mondo (ASETT o EATWOT) denominato «Per i molti cammini di Dio» dove si indaga sulla prospettiva di una teologia interreligiosa. Vedi i volumi III, IV e V: AA.VV., *Per i molti cammini di Dio*, Pazzini, Villa Verucchio (RN) 2008-2010

<sup>10</sup> Di teologia pubblica e della sua necessità parla, ad esempio, una recente pubblicazione. Vedi G. VILLAGRÁN, *Teologia pubblica*, Queriniana, Brescia 2018.

Rimane, infine, da dire non solo il perché, ma anche il “come” costruire un nuovo paradigma. A guidare le riflessioni che appaiono nel testo, cioè, non sono solo le ragioni condivise tra i partecipanti alla riflessione e al confronto, ma anche un metodo o comunque uno stile con cui indagare il tema. Lo stile del “credere ospitale” ha guidato le nostre ricerche. Esso ci ha permesso, ad esempio, di andare oltre gli ostacoli epistemologici. Il credere ospitale è capace di demitizzare il linguaggio religioso (sapendo dire il *lógos* del mito), accetta il carattere “costruito”, storico delle religioni (come insegnano le scienze delle religioni), usa il linguaggio metaforico per dire il carattere trascendente della realtà, supera l’obiettività metafisica del linguaggio e lascia aperta la ricerca della verità. Abbiamo anche provato a rivisitare alcuni “trattati teologici” come il concetto di rivelazione e quello di incarnazione, l’interpretazione negativa del pluralismo, il concetto di elezione, per dire solo di alcuni nodi della teologia cristiana. In vista di una vera e propria teologia del pluralismo religioso e culturale il credere ospitale invita a rivedere le proprie categorie. Abbiamo, ancora, approfondito un nuovo pensiero sulla diversità: oltre i modelli vigenti di dialogo, il credere ospitale intende descrivere un’ermeneutica interreligiosa dell’ospitalità capace di riconoscerla come altra cifra del dialogo e della pratica interreligiosa. Abbiamo anche scelto di svolgere la ricerca dandole un carattere interdisciplinare ed ecumenico perché il credere ospitale si avvale delle diverse competenze della scienza teologica e non. Esso si costruisce con la partecipazione e il contributo di persone delle diverse tradizioni spirituali. E, infine, abbiamo deciso di dare cittadinanza alle pratiche ospitali: ecclesiali, pastorali, ecumeniche ed interreligiose. La pratica ospitale chiede un pensiero ospitale per diventare pratica diffusa, non declinazione operativa, ma stile delle persone e comunità che professano un credere ospitale<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Se, come dice Ricoeur, l’implicito vissuto è sempre molto di più dell’esplicito formulato, diventa chiaro che il volume non riesce a dare conto delle riflessioni e dei dibattiti promossi dal gruppo di ricerca in questi anni. L’opera, cioè, sceglie un andamento necessariamente sistematico: dopo una riflessione sull’antropologia dell’ospitalità, presenta la teologia biblica sul tema, interroga il dialogo ebraico-cristiano sotto la prospettiva dell’ospitalità, ne tratteggia la dimensione etica, quella spirituale e mistica, prova a testimoniare il carattere prima pratico-pastorale e poi pubblico dell’ospitalità, suggerisce alcune note di un’eclesiologia dell’ospitalità anche secondo la sensibilità francescana ed infine presenta l’ospitalità come paradigma teologico. Nelle intenzioni il percorso vuole essere organico. Il progetto “Per una teologia dell’ospitalità” promosso dall’ISE (2016-2019) è stato finanziato dai fondi dell’otto per mille delle Chiese metodiste e valdesi italiane che qui ringraziamo pubblicamente. È stato un modo anche per impegnare ad uno stile ecumenico tutti i partecipanti alla ricerca.